

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LO SPLENDORE DEL TATUAGGIO

Nicola Di Carlo

Il pregiudizio è un elemento quasi sempre sottovalutato o ignorato; può implicare anche una certa forma di compromissione e di rischi sotto l'aspetto legale e morale. Nel linguaggio comune spesso volte viene palesato con superficialità quando si è prevenuti contro qualcuno, spinti dalla pretesa di giudicare in base ad un principio già preso ed alimentato dalla presunzione. L'arroganza di analizzare i comportamenti altrui, ignorando i riscontri e le motivazioni di talune situazioni, può portare a formulare dei giudizi avventati. Ad ogni costo si intende condannare senza i dovuti accertamenti, evitando di approfondire gli eventi, le situazioni, le tendenze e le dinamiche dei fatti. Il pregiudizio, pertanto, non è un giudizio corretto, giusto ed obiettivo; scaturisce non da una visione oggettiva, ma è condizionato da uno stato d'animo, dalla prevenzione o dalla mancanza di obiettività. Il giudizio, invece, che può essere anche di parte e non obiettivo, non ha tutta la pericolosità del pregiudizio. Quest'ultimo, per mancanza di prudenza, di obiettività, di limitata cognizione, di instabilità emotiva e di impazienza, può produrre inconvenienti molto gravi e pericolosi. Può sconvolgere l'interno dell'accusato che, con la perdita della pace e della serenità, può reagire anche in maniera pericolosa. Inoltre, con la diffamazione su persone e su fatti dei quali non si ha nemmeno una consapevolezza completa, si può incorrere nelle sanzioni legali.

Un altro aspetto, che non agevola l'esercizio della carità, è rappresentato da chi ha un macigno al posto del cuore. L'egoista, infatti, non conosce la gioia del donare, perché vede solo se stesso e tutto deve essere fatto in funzione della sua persona. Gli altri esistono solo in relazione all'interesse del proprio io. L'egoista, inoltre, può mostrare anche altre tendenze poco rassicuranti come l'esaltazione, l'avarizia, la superbia. Nessuno, inoltre, può permettersi di eguagliare la sua personalità contagiata dall'eccentricità. Dove c'è l'egoismo c'è

una forma di degrado molto pericolosa. L'uomo, oltre che socievole, ha bisogno anche degli altri. Con l'altruismo, la collaborazione e l'amore vicendevole anche la vita è meno pesante.

L'egoismo è una delle malattie più pericolose che incide sulla propria natura e sull'anima che non va a Dio se non per interesse e per il soddisfacimento delle proprie ed esclusive necessità. Solo con la fede viva, con la pratica delle virtù cristiane e con la massima dedizione al prossimo si può neutralizzare questo grave difetto, attivando la spinta della carità, della solidarietà e dell'amore disinteressato. Diversamente si pecca per mancanza di giustizia, di solidarietà, di altruismo e di rispetto verso il prossimo. Non solo! Si può peccare anche contro se stessi per mancanza di razionalità, esigendo dagli altri anche l'impossibile per soddisfare i propri interessi.

Un'ultima precisazione ci porta a considerare un fenomeno oggi molto diffuso: il tatuaggio. Fatto nei posti più visibili per assecondare la spinta esibizionistica, può favorire un'ostentazione che potrebbe originare anche degli inconvenienti. La massa giovanile ne è molto soddisfatta e va in giro con le sembianze alterate da una sorta di mantello intessuto sulla propria pelle che sembra fiorita e rallegrata da ricami. Naturalmente anche l'abbigliamento, il taglio e il colore dei capelli concorrono a valorizzare l'aspetto sempre più appariscente d'una gioventù poco sensibile alla qualità e ai valori di un altro genere di tatuaggio, quello spirituale, che viene impresso nella propria anima dal battesimo, dalla fede in Cristo e dalla vita pratica cristiana. Il tatuaggio dell'anima suscita il bene e molti benefici morali e naturali. L'enorme vantaggio per la propria natura, risanata e guidata dalla Grazia, può incidere anche sulle sembianze e sull'aspetto esteriore, come avveniva per i santi.

La fede vissuta e praticata in modo efficace non emargina gli altri campi, come quelli della cultura, della professionalità, dell'educazione, dello sport e della cura del proprio fisico.

Tutto questo già è presente nei giovani; forse manca solo la nota di quella radiosità che si consegue con il tatuaggio dell'anima prodotto da due abili maestri: Gesù e Maria.

«*LO SPIRITO VI GUIDERÀ*»

[TERZA PARTE]

Orio Nardi

«*Verso la verità intera*»

«Tutti insieme – ci insegna S. Paolo – puntiamo all’unità della fede, alla piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della piena statura di Cristo. Allora non saremo più fanciulli sbalzati e portati qui e là da ogni vento di dottrina, tra i raggiri degli uomini e la loro scaltrezza a inoculare l’errore; ma, operando in modo conforme alla Verità, andremo in ogni modo crescendo in carità in Colui che è il Capo, Cristo» (Ef 4,13s). Questo passo ci conduce all’interpretazione della promessa di Gesù: «*Lo Spirito di Verità vi guiderà verso la Verità intera*».

Esiste una linea di demarcazione che definisce l’entrata del cristiano “nello stato di uomo perfetto”? La maturità dal punto di vista biologico è qualcosa di fluido e di progressivo, che ammette sempre un «più»; tuttavia si può dire che globalmente l’uomo ha raggiunto la maturità quando è atto alla paternità. Questo fatto biologico fa da impalcatura al passaggio psicologico da un atteggiamento captativo, proprio dell’uomo che ha bisogno di ricevere per costruire la propria unità, a un atteggiamento oblativo, col quale si sviluppa un processo di dedizione verso i figli. Si tratta, in fondo, di un cambio di campo di gravitazione, per cui i figli e il coniuge diventano centro di interessi continui.

Analogamente possiamo dire che uno entra nella maturità spirituale nella misura in cui, superato il campo di gravitazione egocentrica, è preso da Cristo Gesù ed è tutto proteso verso i suoi interessi. Solo a questo livello di maturazione spirituale abbiamo nel sacerdote il buon pastore che dà la vita per le pecore, nel religioso l’uomo evangelico dal cuore libero è librato all’amore di Dio e del prossimo, nei coniugi cristiani persone ampiamente dedite alla funzione di genitori è proteso al compito educativo. È naturale che i limiti di questo processo non sono definiti, ma proporzionati al carisma personale, che spinge

continuamente verso il più e il meglio, ma sempre secondo la capacità dell'individuo e la sua struttura di fondo.

S. Paolo definisce il contenuto di questa maturità come «*conoscenza del Figlio di Dio*», «*crescita in Colui che è il Capo, Cristo*», «*configurazione con Cristo*». Questa configurazione è fondamentalmente interiore: San Paolo la descrive come un «*avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo*» (Fp 2,5). È un impossessarsi più pienamente possibile del suo Spirito ed essere impossessati da Lui. Con espressioni ardite S. Paolo invita i cristiani a «*sperimentare*» il Cristo, e di se stesso dice che tutto considera come rifiuto pur di «*conoscere Lui e la potenza della sua risurrezione, ed essere fatto partecipe dei suoi patimenti, trasformato in immagine della sua morte, con la speranza di pervenire alla risurrezione da morte*» (Fp 3,7s). Questo «*conoscere*» non è certamente solo intellettuale: è qualcosa che dall'intelligenza scende a permeare il cuore e a muovere tutto l'uomo in direzione di Cristo. È un conoscere Cristo «*vitalmente*», un «*capire*» che è al tempo stesso «*unirsi*», «*essere presi*», «*assimilare e assimilarsi*», «*sperimentare*», un complesso di verbi che solo presi insieme esprimono in qualche modo l'esperienza del cristiano, il quale, «*corroborato nella vitalità dell'uomo interiore dallo Spirito di Cristo, che mediante la fede abita nei nostri cuori, è radicato e fondato nella carità*», giunge a comprendere in dimensioni sempre più dilatate «*la carità di Cristo che sorpassa ogni scienza*», aprendosi indefinitamente a «*tutta la pienezza di Dio*» (Ef 3,16 s).

A questo punto si vede la centralità del culto al Sacro Cuore nella Chiesa e la profondità di quanto dice la liturgia: «*Dal Cuore squarciato di Cristo nasce la Chiesa sua Sposa*» (Inno della festa del S. Cuore), oppure di quanto dice il Concilio: «*Dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*» (SC 5b). Il Cuore di Cristo è il centro di tutta la storia della salvezza, centro nel quale la Chiesa trova la sua unità e il compimento di ogni profezia sulla nuova Legge e dal quale trae ispirazione per ogni opera santa; centro nel convergere tutto il suo amore sponsale. Questo tipo di conoscenza sperimentale e vitale, sempre secondo Paolo, porta alla

fermezza nella fede: «*Non saremo più fanciulli sbalzati e portati qua e là da ogni vento di dottrina,...*» (Ef 4,14 s). L'esperienza autenticamente spirituale pone l'uomo su un piano nuovo in forza di un nuovo tipo di conoscenza delle cose di Dio: una conoscenza, appunto, «*sperimentale*», per cui egli giudica non più soltanto in forza di un ragionamento astratto, quanto piuttosto in forza di un «*gusto*» («*sapienza*») spirituale che non s'inganna. Ad esempio la verginità di Maria non appare più come un dato della ragione speculativa, quanto piuttosto un'esigenza teologica naturalissima: chi assapora il bene della verginità del cuore e del corpo in ordine alla maturazione spirituale non trova alcuna difficoltà a credere ciò che la Chiesa insegna intorno a tale verginità, anche se manca una documentazione positiva inconfutabile su questo fatto storico. La Chiesa stessa matura nella Verità per questa via esperienziale, comprendendo come nell'opera salvifica la verginità di Maria è un passo obbligato, pienamente in linea con il modo di operare dello Spirito, mentre non sarebbe altrettanto del contrario.

Questo modo di giudicare per esperienza spirituale, o per «*connaturalità*», ci fa capire quanto un uomo giunto a questo stadio di maturazione spirituale sia più utile al bene della Chiesa che non i semplici teologi. In questi una mancanza di connaturalità con i temi della fede può portare a notevoli aberrazioni di pensiero, come i fatti insegnano; l'uomo maturo spiritualmente, invece, giudica in modo più retto. Il fatto che dei teologi così sbilanciati su certi punti acquisiti dalla fede è, alla luce di quanto abbiamo esposto, piuttosto sconcertante. Così per la direzione spirituale conta assai che il sacerdote sia entrato in questa sfera di sperimentazione in cui si prova gusto per le cose di Dio: è infatti noto quanto i giudizi di un uomo siano condizionati dal suo contesto di vita spirituale, dalla sua crescita nella «*carità*», dalla maturazione nell'amore. Questo aspetto, connesso col culto del Sacro Cuore, riporta nuovamente al centro del mistero cristiano, che appare ancora una volta pieno di luce, unitario e al tempo stesso estremamente ricco e insondabile.

UNA QUESTIONE SERIA N.2

Prof. Luciano Pranzetti

Alcuni giorni fa abbiamo composto un articolo – *Una questione seria* – in cui abbiamo fatto l’analisi semantica e teologica dell’aggettivo “*cristiano*” riferito alle confessioni ex-cattoliche, concludendo, dopo aver esaminato una copiosa e diretta testimonianza di N. S. Gesù nel Vangelo, con il divieto per queste confessioni di fregiarsi di siffatta attribuzione, ritenendola abusiva, tanto da doversi, al contrario, denominare “*anticristiane*” come, ad esempio le Chiese protestanti e le ortodosse.

La morte – che non è, come stoltamene si predica, un fatto naturale, ma un castigo con cui il Signore Iddio ha tolto all’uomo lo stato primigenio dell’immortalità – la morte, dicevamo, è l’argomento cruciale che mette il credente cristiano davanti a un’ineludibile riflessione sul dopo, il *post mortem*, appunto, sulla condizione dell’anima nell’aldilà, e, cioè, se nell’eterna beatitudine o nell’eterno pianto.

Noi non sappiamo chi stia all’inferno, pure se la B. V. Maria a Fatima ha rivelato essere un flusso continuo di anime quello che vi sprofonda. Di uno soltanto abbiamo contezza e certezza della condizione di dannato, e cioè Giuda, di cui lo stesso Gesù dice: “*Il Figlio dell’uomo se ne va, come è scritto di Lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell’uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell’uomo se non fosse mai nato!*”. (Mt 26,24). Parole che non lasciano dubbio alcuno sul significato unico perché non nascere equivale a non essere e a non esistere, sola ed unica condizione per la quale non si partecipa all’eterna felicità ma nemmeno all’altrettanto eterno dolore.

Il caso dell’apostolo traditore è stato trattato, nel tempo, con varie interpretazioni che non esporremo per via di un’immensa letteratura che ci svierebbe dal tema che ci siamo dati. Eccolo, come spiegato in appresso: il discorso che porteremo avanti nasce da una seria curiosità che, posta nella sua cruda e secca semplicità, risolve in questa domanda: *a quale destino ultimo – post mortem – vanno incontro coloro che professano*

una fede scismatica?

Nell'articolo citato in apertura concludevamo affermando che le confessioni ex-cattoliche si devono chiamare semplicemente “*anticristiane*”, visti gli aspetti dottrinali del tutto conflittuali con la parola di Gesù che, in più occasioni, minaccia per loro la perdizione eterna quale esito ultimo e definitivo.

Lungi da noi la presunzione di sentirci legittimati a dare giudizi o attribuire inferni e paradisi a quello o a questo. Il Signore Dio, che scruta nel profondo della coscienza, è il solo che detiene il potere assoluto di decidere secondo la sua giustizia/misericordia. Nostro unico compito è quello di porre in evidenza la catechesi evangelica e rammentare a una odierna cristianità, intrisa di filantropia sciropposa e di buonismo arcobaleno, che il Signore – nostro Padre – è sì, misericordia infinita, non disgiunta, però, da una giustizia parimenti infinita.

Lo spunto per il presente nostro intervento è dato dalla morte della Regina britannica Elisabetta II, capo della Chiesa eretico-scismatica anglicana e affiliata alla massoneria – secondo la testimonianza del Gran Maestro Giuliano Di Bernardo (Giornale d'Italia, 13 settembre 2022): due connotazioni contrarie 1) all'unità del gregge di Cristo sotto un solo pastore, il Papa; 2) alla dottrina della Chiesa cattolica.

Orbene, poste tali premesse, è doveroso chiedersi a quale risultato approderanno le funzioni religiose predisposte per le solenni esequie della defunta regina. Funzioni che non posseggono validità ed efficacia in quanto relative a un *corpus* liturgico scisso dalla sola autorità – quella cattolica, apostolica e romana – legittimata a conferir pieno valore soteriologico; funzioni presiedute da un ordine sacerdotale privo del sigillo sacramentale.

Oggi, nel clima del “*volemose bene*”, formatosi dallo spirito ecumenistico del Vaticano II, questo nostro intervento apparirà, alla massa dei cristiani adulti e a un'adulta Gerarchia ecclesiale, scandaloso, oscurantista e gretto, dal momento che, con Assisi 1986-2011, tutte le religioni extra-cattoliche sono diventate un'emanazione dello Spirito Santo e, perciò, dispensatrici di grazia e di frutti spirituali, così come Papa Francesco augura che sia, per il mondo islamico, il ramadan. E se poi, a garantire la salvezza “*extra Ecclesiam*” è addirittura una santa, Madre Teresa da

Calcutta, secondo cui chi nasce in una qualsiasi religione non ha bisogno di convertirsi a Cristo, essendogli sufficiente per la salvezza aver vissuto per il suo dio, e, proprio per questo, dichiarerà di non aver mai battezzato, nemmeno in punto di morte, bambini e adulti, beh!, allora di che parliamo?

Ma la realtà è ben altra da siffatti irenismi. E a spiegarla portiamo la testimonianza di un grande santo, Giovanni Maria Vianney, più noto e venerato come il “*Curato d’Ars*”.

“Il Curato d’Ars ebbe un giorno un colloquio con un ricco protestante. Il Servo di Dio, non sapendo che l’uomo al quale egli aveva parlato di Nostro Signore e dei santi come sapeva parlarne lui con la più grande e larga effusione, avesse la sventura di appartenere alla religione riformata, gli mise, alla fine, una medaglia fra le mani. Colui disse, ricevendola: «Signor Curato, voi date una medaglia a un eretico. Perlomeno, dal vostro punto di vista, io non sono che un eretico. Nonostante la diversità delle nostre credenze, spero che un giorno saremo tutti e due in Cielo». Il Curato prese la mano dell’interlocutore e, fissando su di lui gli occhi nei quali brillava la vivacità della sua fede e l’ardore della carità, gli disse con un profondo sentimento di compassionevole tenerezza: «Ahimé, mio caro, non saremo uniti lassù che nella misura in cui avremo cominciato a esserlo sulla Terra: la morte non potrà modificare niente. Dove l’albero casca, lì resta».

«Signor Curato, mi fido del Cristo, che ha detto: “Chi crederà in Me, avrà la vita eterna”».

*«Ah, amico mio, il Signore ha anche detto ben altro. Ha detto che chi non avrebbe ascoltato la sua Chiesa doveva essere considerato come un pagano. Ha detto che non ci doveva essere che un solo gregge e un solo pastore, e ha stabilito San Pietro come capo di questo gregge». Poi, con una voce più dolce e penetrante: «Mio caro, non ci sono due maniere buone per servire il Signore; non ce n’è che una, di servirlo, cioè, come Egli vuol essere servito». “E qui il Curato scomparve, lasciando l’uomo penetrato da un turbamento salutare, precursore della grazia divina dalla quale ci fu detto che più tardi egli fu felicemente vinto”. (Alfred Monnin: *Spirito del Curato d’Ars* – Ed. Ares 2009, pag. 172/173).*

Un parere convincente.

LA RIMOZIONE DELLA PIETRA NEL SEPOLCRO PER UN UMANESIMO SOCIALE

Prof. Maria Gabriella Esposito

Ma chi ha spento una lampada sulla vita?

In quel duro universo in cui il tradimento della coscienza non può che essere stravolgimento dell'umano nell'uomo, prima ancora che nelle Istituzioni, risiede il volto demoniaco del potere. Quel potere, mentre vede liberarsi dalla scomoda voce del Messia e rassicurarsi della sua sconfitta, vede anche le bende deposte, il portale aperto, la tomba vuota, che aprono un nuovo orizzonte. L'uomo non è deputato a rimuovere quella pietra che, nel rendere prigioniera la vita per perniciose iniquità, figlie dell'egoismo, consente all'umanità di conoscere l'origine, il senso, il fine dell'esistenza, anche e soprattutto all'interno di una morte violenta. Il Giusto in Croce, sottoposto dall'uomo a dover naufragare nell'abisso del male, è Colui che non dovrà dimorarvi, perché è Lui il Signore della vita.

Perché è stata necessaria la morte di un Innocente per la storia della salvezza?

Romano Guardini sostiene che Cristo è il miglior candidato ad essere visto e compreso da un uomo, perché senza un modello di umanità sofferto ed offerto, la vita si vivrebbe nel buio, nella tristezza, nella solitudine; di fronte ad una pietra rimossa l'uomo sente di non essere solo, ma parte di un mondo unitario nel quale, nonostante violenze e guerre, coglie una fioritura di vita.

La cultura moderna ha creato una frattura tra la vita e la morte, non ha mai tentato di far luce sulla preparazione di un viaggio senza ritorno e l'uomo, nel bisogno di una metafisica inappagata, solleva una domanda: "*Responsum mortis quis sustinebit*", ora che lascio, vedo la mia vita finita, parziale, provvisoria, singolare è stata la mia cecità. Si ribella, dunque, al suo destino, alla condizione di finitezza, è solo nella nudità del suo essere, non sente la legge morale del suo vissuto. Nonostante l'impegno, i sacrifici, le fatiche e nonostante anche

le gratificazioni, le realizzazioni, le gioie, la vita urta contro lo spigolo del sepolcro, e come si affronta questo momento, lo si improvvisa? Si continua a combattere l'invecchiamento, a privilegiare il benessere?

La vita dell'uomo sarà giudicata secondo le sue opere (Lc 23,43). Sarà il momento in cui si riassumerà tutto l'operato della vita vissuta per rendere conto del suo compimento; nel toccare con mano il limite di una realtà esistenziale, l'uomo dispera del finito e la disperazione è dolore, perché è constatazione del fallimento dei propri sacrifici, ma dalla disperazione del finito può nascere la speranza, se si sa cogliere nel quotidiano l'alto valore etico della sofferenza del Maestro divino, una sofferenza che è pazienza, resistenza nelle prove delle malattie, degli insuccessi, delle disgrazie, delle separazioni dagli affetti più cari. La morte, dunque, assume una sua religiosità, perché anche il Messia nel suo cammino esistenziale avverte una condizione di fragilità, ma presta fedeltà al Padre per un progetto di verità sulla vita e chiede aiuto: «Padre, allontana da Me questo calice, Tu puoi tutto. Però sia fatta la tua volontà e non la mia» (Mc 14,43).

La rimozione della pietra propone, dunque, un modello esistenziale che incoraggia ad andare avanti nonostante sofferenze, miserie personali e sociali, perché è conquista che la storia fa di se stessa, dei suoi profondi valori di civiltà, perché nel cancellare gli orrori delle guerre consente agli uomini di vivere da risorti, in una nuova condizione di figli, genitori, fratelli, sorelle, amici, colleghi e darsi una nuova identità. Se il Messia non fosse risorto, l'Incarnazione sarebbe rimasta incompiuta rispetto alle leggi che regolano la condizione umana, e cosa oggi potrebbe sperare l'umanità?

La vita dell'uomo è soltanto un ripiegamento crudele verso la perdizione o lungo le strade tortuose ed accidentate si possono cogliere aneliti di bene, sete di verità?

Il Signore non ritiene irreparabili le mancanze di vita, ha fiducia nell'uomo, nelle sue riparazioni naturali e materiali esprime amicizia, tenerezza, misericordia e, nel grido con le mani tese del perdono (Lc 23,34), offre un tempo ed un luogo, perché l'uomo entri nel mondo della libertà e della dignità.

Nel perdono non vi sono sconti di pena; dice Dio ad Abramo: “Vattene dalla terra dei tuoi, vieni nella terra che Io ti mostrerò” (Gen 2,1); è la terra dell’ascolto, dell’incontro che demolisce il muro dell’odio per una rinascita personale e sociale.

«*Ecco, Io sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre, ceno con lui*». Non è forse la misericordia sempre desta ad attendere un ritorno? Siamo stanchi, annoiati, preoccupati, ma il Signore ci invita a sederci a tavola con Lui, con i nostri genitori, figli ed insieme a loro ad accompagnarlo nel suo cammino da risorti. Egli si è rivolto all’umanità con un grido: “*Sitio*”, chiamando l’uomo, dopo tante inaudite sofferenze di dipendenza da chi lo aveva immolato, a rendersi conto di trovare nella fragilità, nella finitezza un’universalità bisognosa di infinito, di Dio.

Che senso può avere la vita quando si consumano i giorni nella fretta, sfuggendo ai richiami del Signore, disseminati come le spighe di grano in un campo, senza saper cogliere nella quotidianità il sigillo dell’Eternità? Quanti momenti perduti, quanti rinvii: “Prendete le lampade ed andate incontro allo sposo”, ma arriva un momento in cui non ci potrà essere più tempo per un indugio, perché si vivano i valori non al di là della storia, ma in una temporalità che morda la complessità e la problematicità della vita.

«*Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto ed il vostro frutto rimanga, perché tutto quello che chiedete al Padre nel mio Nome, ve lo conceda*» (Gv 15, 9-17). Il Signore ci invita a riconoscere che vi è sempre una via d’uscita che fa cambiare rotta, ma richiede l’attesa di chi sa cogliere la pazienza dell’Eterno nel prestare attenzione al tempo donato, con compiti e responsabilità alle quali nessuno può supplire. Allora la pietra rimossa non ci sottrae alle fatiche quotidiane, ma offre un orizzonte di senso per un cammino esistenziale, dal tempo della distruzione e del disfacimento al tempo dell’Amore, nel quale la bontà, la moralità, la socialità sono tutto.

Quando la vita dello spirito e la vita della carne camminano su strade parallele, si hanno scompensi affettivi, vuoti interiori, percorsi

di vita in situazioni di evidente squilibrio. Allora il nemico da temere non è la morte, ma la malattia dell'animo alla ricerca di sempre nuove emozioni senza mai sentirsi soddisfatti, quasi che la felicità la si possa confinare nell'effimero del quotidiano.

E in questo cammino, più che avanzare pretese indebite di salvezza con promesse di buona condotta, potremo decidere di sostare nel luogo del risorto, un luogo che fa bene all'animo dopo averlo abitato, perché fa desiderare di tornare al quotidiano, dove si riprende a frequentare l'altro con sincerità di cuore nel recupero della semplicità della vita e dell'essenza delle cose. Un luogo nel quale la presa di coscienza della propria finitezza, nella sua inadeguatezza a soddisfare le attese e le esigenze del cuore, avverte la nostalgia del soprannaturale. Nella notte del mondo la tomba vuota apre la vita al grande squarcio dell'universale, ponendolo agli antipodi del pensiero moderno, il quale, con l'intento di ridurre tutto a tecnica, non ha la prova del vero e del falso, del bene e del male, della sofferenza e della morte.

La storia della salvezza è passione e redenzione, un disegno che si realizza sul piano comunitario, in cui nessuna liberazione dal male è reale se non è o non contribuisce ad essere una liberazione di tutta l'umanità. Nonostante violenze, guerre, devastazioni, cataclismi, torture, la storia continua. Perché continua? Perché il Cristo Risorto pone al vertice della piramide il diritto dell'innocente, il diritto dell'umanità alla vita, al di sopra di leggi umane e divine, quel diritto che manda il guizzo più bello nell'istante in cui si spegne, continua a risplendere anche quando viene violato, perché il Signore continua ad amare anche quando è sommerso dall'odio degli uomini.

Il clamore delle guerre non arriva a turbare l'altissimo silenzio della Città di Dio.

POVERA ITALIA, COME SEI RIDOTTA!

*don Enzo Boninsegna**

L'Italia sta annegando in un mare di problemi, ma è proibito parlarne, sono argomenti silenziati dalla "sapienza" massonica.

Primo: l'aborto: circa duecentomila bimbi innocenti e indifesi massacrati ogni anno nel grembo delle loro madri con i soldi di tutti, anche dei poveri che non ce la fanno ad arrivare a fine mese. E tutto tace e guai a chi parla per difendere quelle vite nascenti e in pericolo di essere eliminate dalla crudeltà dei prepotenti... comprese le leggi!

Perché non rendono pubbliche le intime sofferenze che tormentano quasi tutte le donne che hanno abortito e che spesso durano tutta la vita? Di queste profonde lacerazioni interiori io ne so qualcosa, ma purtroppo... i media si impongono un silenzio assoluto. C'è stata una raccolta di firme per far sentire alle donne in procinto di aborto i battiti del cuore del bimbo che portano in grembo. Ma anche a questa iniziativa la stampa non dà spazio, perché non succeda che qualche donna faccia marcia indietro. "Già, ma i problemi a cui guardare sono altri" – dice qualcuno.

Secondo: coppie che scoppiano e naufragano in divorzi dilaganti e devastanti. Addirittura si diffonde la festa per il divorzio visto come "liberazione" dalla "schiavitù" del matrimonio. Spesso nessuno dei due si sente ferito perché abbandonato, ma entrambi festeggiano per la ritrovata libertà che permette loro di andare verso nuovi "amori". Moana Pozzi, la famosa pornostar dei tempi andati, diceva che "il matrimonio è una cosa orrenda". Senza rendercene conto, è questa la strada verso cui siamo incamminati. È la nuova civiltà e guai a chi vi si oppone prospettando la sacralità della famiglia.

Recentemente uno spot ha mostrato una bambina che, soffrendo per la divisione dei genitori, ha cercato di favorirne il ricongiungimento. È scoppiato un putiferio: articoli di giornale e trasmissioni televisive per opporsi a quello spot, perché "i bambini sono egoisti e non hanno

diritto di soffrire per la separazione dei genitori”. Chi ha detto questo? Uno psicologo... dei miei stivali, un imbecille con la laurea! “Già ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

Terzo: un dilagare di convivenze al posto di matrimoni. Famiglie che muoiono e “famiglie”... che “nascono” senza la benedizione di Dio, che ormai è diventata “superflua”. È un aumento disinvolto di convivenze, anche tra ragazzi che mostravano, una pratica di vita cristiana. Intanto vivono come se fossero sposati e, quando a loro sembrerà opportuno, si sposteranno.

E non so con quale coraggio e con quale coerenza (?) talvolta i due pollastrelli vengono a chiedere la benedizione della casa e della famiglia che... non c'è! “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

Quarto: le bestemmie che fanno dell'Italia la campionessa mondiale del satanico vizio della blasfemia. Si calcola approssimativamente che ogni giorno salgano dall'Italia un miliardo di bestemmie contro Dio, la Madonna e i Santi. Questa piaga orrenda va dilagando non solo tra il popolino, ragazzine comprese (cosa sperano? Si illudono di favorire così l'emancipazione della donna o di mostrarsi finalmente adulte?), ma va dilagando anche ad alti livelli, tra gente acculturata. Un giovane medico mi ha detto: “Sentissi le bestemmie che il mio primario dice in sala operatoria durante gli interventi!”. E non c'è alcuna iniziativa in senso contrario: anche i sacerdoti, su questo, sono diventati muti... e non si vergognano del loro vigliacco silenzio! La bestemmia cresce e il contrasto dei sacerdoti cala fino ad azzerarsi. Per la sensibilità di oggi la bestemmia non fa problema... “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

Quinto: la pornografia che ormai dilaga e appesta la società da tutti i canali, cinema e televisione a tutte le ore, internet, telefonini in mano anche ai bambini che sono insidiati e corrotti nella loro innocenza e tante pubblicità sulle strade... È un'opera di porcificazione sistematica quella che viene portata avanti e senza alcun segno di ravvedimento. E anche su questo problema tutto tace, nessuna iniziativa per arginare questo diluvio di corruzione. Questa è la via privilegiata per far perdere

la dignità e la fede a un popolo. “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

Sesto: un eclissarsi della fede. Gesù lo aveva preannunciato: “Quando tornerò sulla Terra, troverò ancora la fede tra gli uomini?” (Lc 18,8). E ora lo vedono anche i ciechi che la fede che sosteneva la generazione precedente, almeno qui da noi in Italia (definita da Giovanni Paolo II “terra di missione”), si è in buona parte squagliata. È calata enormemente la pratica religiosa, sono calate le vocazioni religiose, è cresciuta la confusione dottrinale non solo tra i fedeli, ma anche tra i preti, si sta diffondendo lo “sbattezzo”, segnale chiaro che con la fede e con la Chiesa non si vuol più avere nulla a che fare. “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

E tante altre miserie varie si profilano ormai all’orizzonte: eutanasia, suicidi assistiti, gender fin dalle scuole materne e nelle scuole di ogni grado, uteri in affitto e matrimoni di omosessuali. Con estrema amarezza prendo atto che davanti a quest’ultimo problema, ma non solo, anche la presunta Chiesa di Bergoglio sta calando le braghe... e via libera a tutte le follie! E l’elenco potrebbe continuare. “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri”, dice qualcuno.

E, a coronamento, un’Europa pagana che sta per affondare dopo aver mandato in rovina la Grecia e, quel che è peggio, che si fa “apostola” di corruzione fin dalla più tenera età. Un’Europa non solo pagana, ma indemoniata, che ha aperto le porte al satanismo con la profanazione di tutto ciò che è cristiano. Musulmani ed ebrei non si toccano, ma il cristianesimo può essere sputacchiato, deriso, sepolto e mai difeso. Questo in campo morale. “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

E in campo sociale... di problemi ce ne sono fin troppi: disoccupazione, di adulti e giovani, il Sud che non decolla da tanti problemi, un’emigrazione (sarebbe meglio chiamare invasione), di cui l’Europa non vuole sentire ragione e su cui non ci dà una mano, il caporalato a scapito di poveri lavoratori immigrati, una pandemia che ha lasciato pesantissimi strascichi, con molti morti o persone gravemente danneggiate a causa dei falsi vaccini che erano solo porcherie camuffate

e reclamizzate. E stipendi alle stelle per magnaccia che si fanno chiamare “onorevoli” (i più pagati d’Europa) e per vari boss che stanno in alto a fingere di dirigere varie aziende pubbliche, mentre tanta povera gente sopravvive a stento in miseria.

Per non parlare, poi, dei molti e gravi problemi internazionali che travagliano l’umanità. Faccio un esempio: da qualche tempo ci parlano della guerra tra Russia e Ucraina e ora, da poco, della gravissima guerra tra Israele e Hamas. Ma sono più di trenta le guerre che si combattono nel mondo. Dove sono queste guerre, tra chi e chi e perché? Tutto tace, nessuno dice niente... “Già, ma i problemi a cui guardare sono altri” – dice qualcuno.

“Già, ma i problemi a cui guardare sono altri”... É la solita litania...

Ma quali sarebbero questi altri problemi, urgenti e gravi, che impediscono una bonifica morale e sociale dei gravissimi problemi che ho indicato sopra? Nessuno li sa indicare. A chi ha in mano i mezzi di comunicazione sociale interessa soltanto far dimenticare i veri problemi, o prospettando altri problemi immaginari, non esistenti o non rilevanti, o gonfiando notizie. Non importa informare su ciò che conta veramente, meno ancora interessa formare... l’importante è che la gente non pensi o si illuda di pensare prestando attenzione a ciò che non conta quasi niente. L’importante è distrarre, regalando notizie che valgono zero o ingigantendo notizie di pochissimo valore.

Il calcio ha un ruolo notevole come notizia distraente e, col calcio, diversi altri sport. E poi attori e cantanti con i loro molteplici divorzi; inoltre fanno la parte del leone i settimanali femminili che raccontano le avventure sentimentali dei personaggi dello spettacolo.

E l’Italia beve e beve e si nutre di queste notizie che non valgono niente, anzi che fanno credere importante ciò che non lo è e deformano le coscienze di tanta gente.

**da “Combatti la buona battaglia 13”, pro-manuscripto, 2023*

MARTIRIO NELLA NOTTE:

SERAFINO LAVEZZARI

P. Nepote

«Mio padre, Giovanni, era del 1898; la mamma del 1900. Dal loro matrimonio nascono cinque figli. Il primo (1920) morirà poco dopo la sua nascita; nel 1922 nasce Bruno; nel 1924 sono nato io; nel 1926 arriva Serafino. Il più piccolo, Giuliano, nasce nel 1933». Così inizia la sua autobiografia Carlo Lavezzari nel libro “*Il pane, le ferite, il lavoro*”, Guardamagna ed., Varzi, (PV), 1994. E continua: «*Mia madre, Maria Montini, aveva un carattere forte, una generosità enorme: la più grande gioia che potesse avere era quella di fare del bene agli altri, di aiutare qualcuno, di alleviare le difficoltà altrui. Si privava di tutto, amava essere caritatevole, rinunciava a se stessa pur di dare agli altri*». In una parola mamma Marietta era un’immagine visibile di Gesù: così la vedevano i figli, in particolare Serafino (Op.cit. pp18-20).

Voglio farmi prete – Così disse molto presto Serafino Lavezzari ai suoi genitori. Era nato il 22 settembre 1926 a San Pietro Casasco, frazione di Menconico, piccolo paese sotto la vetta del monte Penice, a 5 Km da Varzi, provincia di Pavia, diocesi di Bobbio. Il bambino, battezzato con bei nomi di Serafino Santino, trovò una famiglia ardente di fede e di amore, soprattutto per opera della mamma. Cresceva imparando a pregare il Signore e la Madonna... e anche a pascolare le mucche di loro proprietà e a lavorare in campagna, dove si seminava il grano per il pane di ogni annata. «*La semina del grano* – racconta Carlo – *iniziava il sabato della Madonna del Rosario, festa che cade la 1ª domenica di ottobre*». «*Per la mietitura bisognava attendere la vigilia dei santi Pietro e Paolo alla fine di giugno, quando per tradizione si cominciava a preparare qualche covone*» (op. cit. pp.33-34). La domenica si andava a messa. Il parroco di S. Pietro Casasco per 35 anni, dal 1909 al 1944, fu don Paolo Ghigini, religioso di vita sacerdotale eccezionale, apostolo di Gesù, un vero padre per il suo popolo. A Serafino era venuta voglia di farsi prete proprio a contatto con lui, che aveva benedetto le nozze dei suoi genitori, aveva battezzato lui e i suoi fratelli e poi lo aveva avviato alla conoscenza di

Gesù e all'amore per il Maestro divino, soprattutto attraverso il catechismo (quello di S. Pio X) in preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima, rafforzando l'opera educativa di mamma Maria.

«Mio fratello Serafino – scrive Carlo (op. cit. pp.36-37) – fin da piccolo lasciava presagire la sua futura vocazione e amava essere lui a recitare le orazioni. Prima di andare a letto si diceva tutti insieme il rosario alla Madonna. La mamma, la più religiosa di casa, pregava ad alta voce, anche per conto dei suoi uomini. Citando san Paolo: “Chi non lavora, neppure mangi” (2Ts 3,10-13), spiegava che il lavoro è una necessità per la propria sopravvivenza, e aggiungeva: “Sei tu hai la possibilità di produrre più di quanto è necessario al tuo sostentamento, devi donare questo di più a chi non può lavorare, i bambini, i vecchi, i malati”». Perciò in casa Lavezzari il frutto del lavoro, non strettamente necessario, veniva dato a chi non ne aveva. Serafino, crescendo in questo clima di fede e di carità, sempre di più si orientava a voler diventare prete, fino ad entrare, 12enne, nel seminario diocesano di Bobbio.

Seminarista – Come allora si usava, Serafino vestì subito la talare, fiero di portare quella veste nera che indica il distacco dal mondo e la vita donata solo al Signore. In seminario trovò un clima fervoroso: Gesù era modello e vita di ogni anima. Prese a far tesoro della guida del rettore e del padre spirituale per rendersi sempre più conforme a Gesù Sacerdote e Ostia: la vita veniva offerta a Dio tramite suo Figlio; era tutta spesa per salvare le anime dall'inferno e condurle in Paradiso, quelle anime per le quali Gesù ha sparso il suo sangue sulla croce. Serafino sognava di diventare un sacerdote colto e santo. I genitori desideravano che i figli studiassero: Carlo frequentava con profitto il liceo classico di Voghera. Serafino, che già si era distinto nella scuola elementare di Menconico, in seminario continuò ad avere valutazioni e votazioni più che buone: abbiamo avuto in mano le sue pagelle, piene di sette e di otto. Era bravo soprattutto in latino e greco, anche perché l'una è la lingua della Messa che avrebbe celebrato, l'altra è la lingua originale della Sacra Scrittura. Imparava a diventare un vero “uomo di Dio”: sacerdote come “altro-Cristo”, ordinato “propter Eucaristiam”, per celebrare il Santo Sacrificio di Gesù nella Santa Messa e condurre le anime all'altare, preludio del Paradiso, per mezzo della predicazione del Vangelo e del Sacramento della Confessione. Intanto il clima si era fatto difficile: il 10 giugno 1940 l'Italia era entrata in guerra alleandosi con la Germania nazista. Racconta

ancora Carlo Lavezzari: «*Il primo a partire soldato fu il più grande di noi, mio fratello Bruno (classe 1922). Fece la tremenda campagna di Russia (...). Nel giugno 1943 Bruno ritornò a casa (...). Il 25 luglio 1943 cadde il fascismo. I tedeschi da alleati divennero nemici. Nacque la repubblica sociale italiana. Cominciò la resistenza partigiana (...). Mio fratello Bruno entrò nelle formazioni partigiane, in un raggruppamento di "Giustizia e libertà" che operava in Val Trebbia. Era un "partigiano bianco". Qualche tempo dopo anch'io raggiunsi la montagna dove operava Bruno*» (op. cit. pp. 53-54). Dunque, i Lavezzari non erano fascisti, tutt'altro, erano partigiani che combattevano per la liberazione d'Italia. Ma tra i partigiani comunisti molti operavano, sì, per cacciare i nazifascisti, ma anche per portare al governo i loro capi comunisti, come era avvenuto in Russia con la rivoluzione d'ottobre 1917. Dilagò presto un clima di violenza e di odio alla Chiesa e ai sacerdoti per i quali, secondo i "senza-Dio" comunisti, non doveva esserci posto nella società. Unica colpa dei preti era quella di essere testimoni di Dio e difensori di chiunque avesse bisogno: si può dire che sono stati perseguitati e ammazzati "in odium fidei", in odio a Cristo.

Torniamo al nostro Serafino, seminarista a Bobbio: la vita in seminario era stata abbastanza tranquilla fino all'estate 1943. Poi il seminario fu chiuso per motivi di guerra e i seminaristi vennero mandati a vivere in famiglia, pur continuando ad avere intensi rapporti con i superiori. Così capitò anche a Serafino, in attesa di tempi migliori. In seminario aveva ogni giorno pregato per la pace, in suffragio dei caduti e per il conforto delle famiglie, come voleva il S. Padre Pio XII. Anche lui aveva trepidato per suo fratello Bruno, soldato in Russia, e aveva gioito quando era tornato a casa. Condivideva con il cuore l'azione dei suoi fratelli Bruno e Carlo, ora partigiani, e li sosteneva con la preghiera; spesso era in pena per loro: si poteva essere uccisi dai nazifascisti, ma anche dal "fuoco amico" (!!!) dei "compagni comunisti".

Era un bel ragazzo di 17 anni, Serafino, quando rientrò in famiglia. Anche a casa faceva vita da seminarista: tutti lo vedevano passare, sempre in abito talare, con il sorriso angelico, diretto ogni mattina alla chiesa parrocchiale per la Messa e la Comunione. Al pomeriggio vi tornava per l'adorazione a Gesù eucaristico e per collaborare con il suo parroco, don Paolo Ghigini, che gli voleva tanto bene ed era in attesa della sua ordinazione. Ma don Paolo il 26

agosto 1944 fu trucidato dai nazifascisti. Serafino lo pianse come se avesse perso suo padre. Un grande dolore lo provò lo stesso giorno, quando il nonno, Michele Lavezzari, fu portato via come ostaggio e fucilato dai nazifascisti. Era la prima volta che la guerra toccava crudelmente la sua famiglia. In quel periodo Serafino, pur stando a casa, non si sentiva in vacanza, ma si impegnava ogni giorno nello studio di tutte le discipline. Al ritorno in seminario avrebbe dimostrato ai superiori la sua buona preparazione: non aveva perso tempo. La sua gioia era “alle stelle” quando a casa c’erano tutti i suoi cari, i genitori Giovanni e Maria, i fratelli, Bruno, Carlo e Giuliano e la nonna Rosa. Si volevano un bene immenso.

Sera di fuoco – Venne il 26 febbraio 1945, giornata d’inverno così tiepida da sembrare primaverile. Papà Giovanni ne approfittò per andare a Codevilla a comprare piantine di viti. Pur essendoci un’apparente tranquillità, dilagava ancora l’odio da parte dei partigiani comunisti contro i sacerdoti e la Chiesa e contro chiunque contrastasse i loro piani di predominio.

«Tra i partigiani e i “repubblichini” (= fascisti) – citiamo sempre dal libro di Carlo Lavezzari – si aprì il fuoco micidiale di un “trio killer”, per il quale il senso di umanità sembrava essere stato cancellato. Era il “terzo fronte”, il più vile, insidioso, sanguinario, che faceva correre brividi nelle ossa e, all’imbrunire di ogni giorno, segnava il ritorno di una psicosi collettiva che prendeva un po’ tutti come un male oscuro. Una lista di “morituri” – la loro – nella quale ciascuno avrebbe potuto leggere il proprio nome (...). “A chi toccherà stanotte?”, ci si chiedeva segretamente... in questa giungla di belve scatenate. Erano gli assassini del “terzo fronte” che stavano per bussare alla porta di casa Lavezzari quella sera del 26 febbraio 1945» (op. cit. pp. 71-72).

«Erano le ore venti. La famiglia era raccolta nell’ampia cucina». È ancora Carlo che racconta: «Sentimmo bussare alla porta. La mamma chiese: “Chi è?”. “Partigiani” – rispose una voce. All’improvviso si aprì la porta. Alcuni uomini armati lanciarono due bombe a mano. Restammo tutti a terra tramortiti. Quegli assassini cominciarono a premere il grilletto dei loro mitra dalla porta e dalle quattro finestre. La nonna fu colpita a morte; i miei fratelli (Bruno, Serafino e Giuliano) erano a terra, privi di sensi, non sapevo se erano vivi o no. Avevo visto e sentito tutto (...). Ero gravemente ferito. Mi salvai solo perché credevano che anch’io fossi morto (...). Mamma Marietta

chiese pietà, ma le accorate invocazioni della mamma, che offriva la vita per l'incolumità dei suoi ragazzi, non servirono a nulla. L'odio cieco, insaziabile, puntava allo sterminio. A questa mamma eroica si rispose con una sghignazzata inumana bestiale, facendo esplodere un'altra bomba a mano» (op. cit. pp. 77-78).

Così muore Serafino – Lui era seminarista e portava addosso la talare. Non dimenticava che la sua missione era la salvezza delle anime. Lui doveva rendere presente il Cristo in quella sera d'inferno. Così “Serafino gridò una preghiera di invocazione a Dio”. «Era già ferito gravemente – è sempre Carlo che narra – e lo tirai sotto il lavandino di pietra della cucina per cercare di proteggerlo. Venne raggiunto in pieno da una raffica sparata da vicino, da meno di un metro. Lo colpirono al collo: fu una raffica lunghissima, interminabile. E io vidi la materia cerebrale e parte del suo cranio staccarsi di netto e cadere addosso a me. Era orribile. Morì tra le mie braccia. Le ultime parole uscite dalla sua bocca furono: “Carlo, io muoio. Cerca di salvarti; lo devi fare per papà”. Feci quello che potevo, feci di tutto per ribellarmi, per fermare quegli assassini...» (op. cit. pp. 78-79).

All'indomani, tra calcinacci e tizzoni spenti, Pasqualino Stafforini, amico di seminario, raccolse il quaderno ancora bruciacchiato su cui Serafino stava traducendo una versione dal greco e ne lesse le ultime frasi; una diceva «*Il sonno e la morte sono fratelli*». L'ultima frase era troncata a metà: «*La morte è triste solo per l'uomo malvagio*». Si venne a sapere così che Serafino, 18enne, poco prima di morire, aveva meditato sulla morte, così da non temerla affatto, perché lui non era un malvagio, ma “un puro di cuore”, vissuto sempre, dalla nascita alla sua ultima ora, fedele e intimo del nostro amatissimo Gesù. Ormai sulla soglia del Paradiso, come racconta Carlo, aveva pensato al fratello e al padre, con l'ultimo gesto della sua giovane vita offerta con Gesù, il Martire divino. Convinti della morte di tutti i componenti della famiglia Lavezzari, i quattro assassini abbandonarono il casolare, lasciando un'intera famiglia sterminata.

“Perché? Perché?” – Carlo confessa: «Ero ancora vivo; non so come spiegarmi come sia stato possibile resistere a quella notte di morte (...) Chi le ha tirate quelle bombe? Chi è entrato nella mia casa per fare quel massacro? Perché è avvenuta quella carneficina? Erano partigiani! (...) Che cosa li ha

spinti a uccidere così, come delle belve? Hanno ucciso per odio politico e basta» (op. cit. pp. 80-81).

Qui “odio politico” vuol dire scontro tra due visioni diverse e opposte della vita, della società e del mondo, e dell’impegno nella società e nel mondo. Dalla parte di chi ha perpetrato la strage, la visione marxista-comunista, atea, che conduce all’odio verso Dio e verso l’uomo che non accetta questa visione e non si piega al sopruso di chi programma la rivoluzione armata pur di arrivare al potere. Dall’altra parte, la visione cristiana, incentrata in Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo, aperta alla Vita eterna, e che intende la vita come offerta a Dio e dono al prossimo, a immagine dell’Uomo-Dio, venuto per servire e dare tutto se stesso in riscatto per tutti. È la rivoluzione dell’amore, che costruisce l’uomo e la società secondo Dio, non la rivoluzione che odia.

Chi ha mitragliato un’intera famiglia come i Lavezzari, in cui c’era pure Serafino, seminarista con l’abito talare, odiava Dio e l’uomo, quindi ha agito in odio alla Fede cattolica, “*in odium fidei*”. Il seminarista Serafino non è forse un martire? Noi pensiamo di sì. È proprio così: Serafino Lavezzari è stato seminarista e martire, emulo dei serafini e dei “santi” del Cielo.

Carlo Lavezzari guarirà nonostante le 43 ferite sul suo corpo. Diventerà un grande imprenditore a livello mondiale, senatore della Democrazia cristiana (anni ’70), costruttore di opere benefiche a favore dell’infanzia in Romania. Nell’estate del 1994, per i suoi 70 anni (02/08/1994), inaugurerà a Menconico, alla presenza del senatore Andreotti e del vescovo di Tortona, Luigi Bengianino, un artistico monumento a ricordo della sua mamma e dei suoi fratelli “martiri”: un grande Cristo risorto datore della vita che non muore.

Il 18 maggio 1945, il papà Giovanni, dando sepoltura ai suoi cari nel cimitero di Varzi, aveva distribuito il ricordino funebre con le loro foto, sotto cui aveva fatto scrivere: «*Insieme a Carlo, unico figlio rimastomi, pur egli ferito, perdono a chi mi rese la vita un Calvario*».

Ecco la parola che è soltanto nostra, di noi cristiani: “Io perdono, noi perdoniamo”, come Gesù sulla croce. Questa è la nostra “rivoluzione”. Il “martirio nella notte”, patito per Cristo, grazie a Lui diventa irradiazione di Luce senza fine. Nelle tenebre del nostro tempo il Cristo rimane l’unico Faro di Luce.

GIUSTIZIA E MISERICORDIA

Padre Serafino Tognetti

La misericordia senza giustizia non può esistere

Il grande cardinale Giacomo Biffi, in una catechesi faceva suo con soddisfazione un pensiero mordente di un altro grande, don Divo Barsotti, ed il pensiero era questo: “Oggi, nel mondo cattolico, Gesù Cristo è una scusa per parlare d’altro”. Una considerazione analoga si può fare a proposito della misericordia: “Oggi, nel mondo cattolico, la misericordia è un pretesto per dichiarare il peccato inesistente”. Infatti, generalmente si sente parlare della misericordia a senso unico, ossia slegata dal suo rapporto essenziale con la giustizia; ma non si può comprendere correttamente la misericordia senza comprendere anche la giustizia e non si può comprendere correttamente la giustizia senza capire anche la misericordia. Se si parla della misericordia senza parlare della giustizia, si rischia di offrire a chi ascolta un fungo velenoso, ossia un fungo che assomigli in maniera impressionante ad un fungo buono, ma che in realtà contiene un veleno mortale. Il veleno consiste nel favorire l’illusione secondo cui sarebbe possibile ottenere misericordia senza che ci sia chiesto di avere un certo timore e un certo tremore, senza la necessità di piegare le ginocchia per supplicare una salvezza che non ci è dovuta; in una parola, senza il riconoscimento del nostro peccato; ma quando il riconoscimento del peccato è serio, genera inevitabilmente smarrimento, sconcerto, timore, tremore. Pensiamo a Pietro quando ha tradito Gesù, ad Adamo ed Eva quando hanno tradito il loro Dio, a Davide quando Natan gli ha mostrato l’orrore di cui è stato capace uccidendo Uria. Evidentemente, per comprendere il rapporto fra giustizia e misericordia, conviene rivolgersi al Signore, perché è Lui solo che può dirci come stanno effettivamente le cose. La parabola del re misericordioso e del servo malvagio (Mt 18,23-35) è particolarmente illuminante a questo proposito. «*Un re volle fare i conti con i suoi servi...*»; l’andamento della parabola

mostra cosa accade quando i nostri comportamenti sono esaminati alla luce di Dio; ciò che accade è che ci scopriamo debitori nei confronti dell'amore di Dio, come quel servo che aveva accumulato un debito enorme, diecimila talenti, impossibile da estinguere. Ma cosa comporta scoprire di avere un debito che non siamo in grado di saldare? Comporta l'angoscia ed il tormento di chi si trova in una situazione senza vie d'uscita; significa prendere atto di un fallimento; significa riconoscere che pesa su di noi una giusta sentenza di condanna: «*Il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito*».

Il timore

Ecco il compito della giustizia: renderci consapevoli della nostra reale situazione davanti a Dio. Quindi, se veramente non resistiamo alla luce della giustizia, se la lasciamo operare in noi secondo il suo genio, questa ridurrà in frantumi la nostra presunzione, la nostra arroganza, il nostro orgoglio e ci preparerà un cuore contrito e umile, un cuore da cui può sgorgare una supplica autentica, una richiesta di pietà senza arroganza, ossia un cuore adatto ad essere accolto dalla luce della misericordia. “Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: «*Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa*»”. A questo punto nel cuore del servo possiamo osservare il riconoscimento della giusta sentenza, l'appello alla misericordia, un certo dolore per il male commesso, l'intenzione di rimediare in qualche modo al debito contratto. Ma una volta che sono sorte queste disposizioni per opera della giustizia, e non prima, ecco che può entrare in gioco la misericordia. La misericordia, poi, quando interviene, ci sorprende al di là di ogni attesa; infatti il servo aveva chiesto del tempo per poter estinguere il debito, ma la misericordia glielo condona interamente; la giustizia condannava lui e i suoi a essere venduti come schiavi, ma la misericordia li libera dalla schiavitù. Il servo passa così, inaspettatamente, dall'umiliazione del fallimento alla riabilitazione, dall'inquietudine al sollievo, dall'angoscia alla pace. La parabola del Signore ci dice, dunque, che la condizione per ottenere misericordia passa per l'accettazione di un'inquietudine e di un'angoscia,

l'inquietudine e l'angoscia di sapersi debitori insolventi nei confronti dell'amore di Dio.

La Santa Vergine nel Magnificat sintetizza in maniera sorprendente il rapporto fra la giustizia e la misericordia quando canta: «*Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*» (Lc 1,50). Dobbiamo dunque “temere” Dio per ottenere misericordia, temere Dio, temere di offenderlo, temere di non riuscire ad amarlo quanto merita di essere amato. Questo è un compito che non riusciamo a compiere da soli; infatti, è solo la giustizia di Dio che può mostrarci quanto sia giusto che Lui sia amato sopra ogni cosa, e nello stesso tempo quanto noi non lo amiamo; questa duplice luce ha il compito di frantumare il nostro cuore per renderlo contrito e umile, ossia adatto a ricevere la misericordia che di generazione in generazione si stende su quelli che lo temono. Abbiamo bisogno di misericordia, non perché siamo afflitti da innumerevoli mali, ma perché Dio ci ama con un amore folle e noi non lo amiamo; da questo male vengono a noi tutti gli altri mali.

Due giudici

Immaginiamo ora di imbatterci in due giudici: il giudice Giustizia e il collega giudice Misericordia. Avete presente la parabola delle dieci vergini (Mt 25,1-12): quando finalmente le stolte prendono l'olio e arrivano alla casa dove lo sposo è già entrato e ha chiuso a chiave, esse bussano dicendo: “Aprici”, ma lo sposo risponde: “Non vi conosco”. Se noi pensiamo di salvarci sulla base della nostra giustizia, inevitabilmente falliremo. Quando moriremo andremo a bussare, ma, dal momento che siamo tutti peccatori, se contiamo solo sulla nostra giustizia, ci sentiremo dire: “Non vi conosco”. Infatti «*tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio*» (Rm 3,23). Andremo a bussare in nome della nostra giustizia e ci verrà incontro il giudice Giustizia: la porta rimarrà chiusa, perché da questo punto di vista siamo peccatori, quindi privi della gloria di Dio. Il testo di san Paolo, però, continua così: «*ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione operata da Gesù Cristo*» (Rm 3,23). Buona notizia! Tutti siamo giustificati, cioè resi giusti gratuitamente

per la redenzione operata da Gesù. Una parola ancora più misteriosa qualche capitolo più avanti: «*Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia*» (Rm 11,32); sembra quasi che il Signore ci spinga alla coscienza del nostro peccato e dell'impossibilità di salvarci per esercitare su di noi misericordia. Gesù ci vuole tutti salvi, ma dobbiamo arrivare al punto drammatico di sentirci perduti. Quando sarò in fondo a quel buco nero in cui mi vedrò inesorabilmente perduto per il peso schiacciante dei miei peccati, se invocherò a pieni polmoni l'aiuto di Dio, sarò salvo, perché "*chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*". Allora busseremo (eccome se busseremo) e ci verrà incontro il Signore Giudice, perché avremo finalmente riconosciuto il nostro nulla e l'estremo bisogno di essere salvati. Il problema della nostra vita spirituale allora, è metterci sulle tracce di Gesù buono e misericordioso, perché, se lo incontrerò adesso, rimarrò con Lui (a Dio piacendo) fino alla fine e non vi saranno sorprese, ma se trascurerò la misericordia divina ora, rischio di arrivare di là solo con la giustizia e di sentirmi dire: "Non ti conosco". La misericordia, invece, dirà: "No, questo Io lo conosco, perché quando ho bussato, mi ha aperto la porta del suo cuore" e allora il verdetto sarà favorevole. E se la misericordia ci conosce, ma non abbastanza, come finirà? Andrò in Purgatorio. Non abbiamo avuto fiducia abbastanza in Dio. Cerchiamo di stare bene o male col Signore; gli chiediamo abbastanza pietà di noi, però abbiamo ancora una consapevolezza eccessiva della nostra capacità, quindi: Purgatorio. Non sono ancora inebriato e rapito della morte di Cristo in croce, non sono ancora ridotto al nulla, quindi: Purgatorio. Per entrare in Cielo ecco i termini giusti: Dio è tutto e io sono nulla. Adesso io lo affermo, ma ci credo veramente? Forse non tanto. Appena c'è qualcosa che funziona o compio qualcosa di "presunto" buono, mi dico: "Ecco, Signore; qualcosa ho fatto anch'io, qualche punto-salvezza in più te l'ho portato". Eterno scontro tra orgoglio e umiltà...

Un vuoto da riempire

Io e Dio. Dio è Misericordia, l'Agnello sgozzato, non il terrificante Dio dei Cieli con gli eserciti. Io sono nulla, nulla, nulla. Mi sono

lasciato macerare da questa nullità guardando Lui e rimanendo saldo nella pace. Se non tengo fisso lo sguardo su Dio il mio niente mi atterrerà e diventerò o un nichilista o un epicureo o un disperato. Ma se vivo la mia miseria in Cristo, allora sono felice, perché «*quando sono debole è allora che sono forte*» (2Cor 12,10).

Quando non ti rimane più nulla, finalmente puoi gridare: “Gesù, confido in Te”; ma fino a quando hai qualcosa, questo non lo dici perché confidi in questo qualcosa. È dunque assolutamente necessario avere presente questi due poli. San Francesco diceva: «*Chi sei Tu Dio e chi sono io?*». Dio è Salvatore e l'uomo è un vuoto creaturale che si apre ad accogliere il tutto che, si badi bene, prende il nome di misericordia proprio perché Dio è amore e l'uomo nel suo peccato è non-amore. Ebbene, Dio viene in noi per essere l'amore in noi. Solo l'amore conosce l'amore, e quando capirete l'amore gratuito di Dio che si effonde sui vostri debiti, come il buon ladrone, come Maria di Magdala, avrete conosciuto la misericordia e diventerete pazzi per Lui. Fino a quel momento siete dei pesci mezzi lessi in padella, fermi e depressi. I santi, invece, erano strumenti roventi di misericordia e trascinavano le anime non a loro, perché erano un nulla, ma a Dio. Avete questo senso del vostro nulla? Se sì, allora siete santi. I santi sono belli perché non hanno mai un pensiero, un riferimento a sé. I santi sono umili, dentro portano un senso della dolcezza di Dio anche nelle prove e nell'aridità. Ti danno un senso di Dio, perché vivono in Lui e godono di essere nulla. Se noi siamo un popolo di gente qualunque, questa è una grande grazia, perché possiamo percorrere la via della misericordia meglio di tanti altri. Volete contare qualcosa? Se vi fanno Vescovi avrete grandi tentazioni; se vi fanno Presidenti di Stato anche, perché subito l'uomo si identifica con la sua funzione. Invece tu sei e rimani un pover'uomo, un nulla; io e te siamo due nulla, solo Cristo è grande, solo il Signore conta. Ditelo, ma soprattutto manifestatelo nella vostra esistenza. Misericordia vuol dire un cuore (divino) travasato nella miseria (umana). Se sono miseria, ma ne godo, contento di essere nulla, sarò grande agli occhi di Dio e l'uomo più felice della Terra.

IMPORTANZA DELLA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALLA SANTA MESSA

Don Thomas Le Bourhis

La prima “crisi sanitaria” che abbiamo vissuto ha permesso a tante persone di rendersi conto di quanto avevamo bisogno della santa Messa per santificarci. Adesso che possiamo di nuovo parteciparvi senza più proibizioni forse questa evidenza sta diminuendo nelle nostre menti. Spesso, purtroppo, ci rendiamo conto dell’importanza di una cosa quando l’abbiamo persa. Non sappiamo ciò che ci riserverà il futuro, o meglio non sappiamo ciò che il buon Dio permetterà come prova per unirci alla Passione che la Chiesa sta subendo. In tutti i tempi la Chiesa ha incoraggiato i fedeli a partecipare alla santa Messa non soltanto nelle domeniche e nelle feste di precetto, ma anche nei giorni feriali. Questo desiderio della Chiesa è frutto di un’evidenza teologica: è mediante la sua morte in Croce che Nostro Signore ci ha riconciliati con il Padre e ci ha meritato ogni grazia. Ora, che cos’è la santa Messa se non il Sacrificio della Croce, rinnovato e reso di nuovo presente sull’altare ogni giorno?

Il catechismo del Concilio di Trento insegna che *«Nostro Signore ha istituito l’Eucarestia per due ragioni: primo, per offrire all’anima un alimento celeste, che ne conservasse la vita spirituale o soprannaturale; secondo, affinché la Chiesa avesse un sacrificio perpetuo, capace di soddisfare la giustizia divina per i nostri peccati e di piegare dall’ira alla misericordia, dalla severità di un giusto castigo alla clemenza il Padre celeste, spesso gravemente offeso dalle nostre iniquità»* (n.235). *«Se con puro cuore, con fede viva, con intimo dolore dei nostri peccati immoliamo e offriamo questa Vittima sacrosanta, otterremo infallibilmente dal Signore la misericordia e la grazia al momento opportuno. Infatti il Signore tanto si compiace del profumo di questa Vittima che ci perdona i peccati, concedendoci i doni della grazia e della penitenza. Perciò la Chiesa dice in una solenne preghiera: “Quante volte si celebra la memoria di questa Vittima, altrettante si compie l’opera della nostra salvezza (Dom. IX dopo Pent.), poiché tutti gli*

abbondantissimi meriti della Vittima cruenta si riversano su di noi in grazia di questo sacrificio incruento» (n.238).

Ciò spiega perché mons. Lefebvre suggeriva a tutti i fedeli di partecipare spesso alla santa Messa, nelle sue riflessioni contro la lotta portata avanti da molti sacerdoti contrari alla Messa tradizionale; egli diceva: *«La Messa è stata dirottata dal suo fine, il quale è essenzialmente propiziatorio per cancellare i nostri peccati. Certamente il primo fine della santa Messa è quello di rendere gloria al buon Dio e di ringraziarlo per tutti i suoi benefici, ma il santo Sacrificio della Messa non sarebbe esistito se non ci fosse stato il sacrificio del Calvario. E il sacrificio del Calvario non sarebbe stato compiuto se non ci fosse stata la necessità di riparare i nostri peccati. Ecco perché dobbiamo partecipare alla santa Messa con spirito di contrizione e di riparazione per i nostri peccati. Questo spirito è uno spirito riparatore e, nello stesso tempo, uno spirito che ci incoraggia a sopportare le prove della vita quotidiana e ad offrire tutto in unione alle sofferenze di Nostro Signore sulla Croce: unione alla Croce di Gesù, ecco il desiderio della santa Chiesa».*

Dal canto suo, Padre Calmel (domenicano) ricordava l'importanza della Messa e della partecipazione al sacrificio eucaristico nei momenti difficili, particolarmente quando è in gioco la libertà dell'anima di poter pensare, agire e vivere da cattolica: *«Anche se la sua formazione religiosa è rudimentale, ogni cristiano comprende la superiorità incomparabile della Messa sulla preghiera privata o pubblica. Non significa che la Messa dispensa dalla preghiera privata o pubblica, tant'è vero che essa stessa viene celebrata con un insieme di preghiere, ma la Messa è di un altro ordine: è il Sacrificio stesso di Nostro Signore, sacrificio unico e insuperabile, sacrificio sempre efficace della Croce del Signore, che è reso presente e attuale mediante il rito sacramentale. La Messa è l'apice della preghiera privata e pubblica. Supera straordinariamente questa preghiera, la attira nel sacrificio di Cristo e le permette di essere pienamente gradita al Padre celeste, facendola diventare autenticamente cristiana».*

I Santi hanno vissuto in pienezza questa verità dell'importanza della partecipazione alla santa Messa per ricevere l'aiuto di Dio e renderlo a noi

propizio. Prendiamo l'esempio di santa Giovanna d'Arco: ella fu privata della santa Messa durante tutto il periodo della sua incarcerazione, anticipando in qualche modo la situazione vissuta da noi fedeli qualche tempo fa, quando anche noi siamo stati privati della Messa dalle autorità religiose.

Quando era giovanissima santa Giovanna d'Arco andava volentieri e spesso in chiesa. Se lavorava in campagna, ad esempio, appena sentiva suonare le campane, lasciava tutto e andava in chiesa per partecipare alla santa Messa. Durante il suo processo di riabilitazione, un sacerdote diede questa testimonianza: *«Se Giovanna avesse avuto del denaro, lo avrebbe dato al suo parroco per far celebrare delle sante Messe. Questo parroco diceva sempre che tutti i giorni, quando lui celebrava la santa Messa, Giovanna era lì presente»*.

La santa osservava così bene queste abitudini cristiane che vi rimase fedele anche sui campi di battaglia. Padre Pasquerel, suo cappellano, nella misura in cui gli era possibile, celebrava tutti i giorni la santa Messa ed ella vi partecipava con grande devozione. Durante la sua prigionia a Rouen, una delle privazioni più dolorose fu quella di non poter assistere alla santa Messa. Non riuscendo a convincere i giudici di darle il permesso di assistervi e di fare la santa Comunione, Giovanna ottenne, dal sacerdote incaricato di condurla dal carcere al tribunale, la possibilità di sostare qualche minuto nella cappella del castello presso il tabernacolo per adorarvi Nostro Signore che non poteva ricevere sacramentalmente. Un giorno, però, la porta della cappella non si aprì, perché uno dei giudici aveva notato la condiscendenza del sacerdote e lo aveva rimproverato brutalmente.

Imitiamo, quindi, la grande devozione eucaristica di santa Giovanna d'Arco! Andiamo spesso in chiesa, presso l'altare sul quale viene celebrato il santo Sacrificio della Messa, per ricevere le grazie necessarie alla nostra santificazione.

«Siamo afflitti? – dice san Giovanni Crisostomo – Troveremo nella santa Messa ogni sorta di consolazioni.

Siamo oppressi da tante tentazioni? Partecipiamo alla santa Messa e troveremo il modo di vincere il demonio».

A PROPOSITO...

Nel 1885 un giovane, nato in una fattoria vicino a Lebanon, andò dal vecchio don Benedetto e gli chiese di essere ammesso al noviziato tra i fratelli laici. Si chiamava John Green Hanning (1849-1908) e venne aggregato ai contadini. Era giusto: veniva dalla piantagione di tabacco di suo padre vicino a Owensboro, nel Kentucky. Ma quando impararono a conoscere meglio quest'uomo abbronzato, robusto e laconico, i superiori s'accorsero che egli aveva condotto una vita piuttosto sregolata e vagabonda. Aveva ricevuto i principi di una sana educazione dai monaci stessi, nella scuola della collina di S. Giuseppe, ma poi era fuggito da casa per fare il cow-boy nel Texas. Era curioso che il primo americano a ottenere successo nella vita trappista al Gethsemani fosse un cow boy del Texas. Il cappello a larghe falde, il laccio, le due rivoltelle pendenti alla cintura, le corna lunate del bufalo erano sempre stati il simbolo dell'indipendenza americana, e l'uomo, abbronzato e taciturno, che, unendosi ai monaci, prese il nome di fratel Gioacchino, non fu un'eccezione alla regola. Egli era indipendente e ribelle.

Si potrebbe pensare che fosse l'elemento meno adatto per quel gruppo formato da don Benedetto Berger, e in verità i tentativi di umiliare questo ex cow boy incontrarono reazioni più adatte alla prateria che a La Trappe di De Rancé. In un certo senso fratel Gioacchino era il peggiore di tutti i vagabondi che si fossero fermati per qualche tempo al Gethsemani per mettersi alla prova. In definitiva, però, risultò il migliore di tutti, dimostrando, così, come sia vero che è lo Spirito Santo a plasmare l'anima di chi è chiamato alla vocazione religiosa e che sa suscitare le migliori da quello che sembrerebbe il materiale umano meno adatto.

Fratel Gioacchino aveva molte qualità naturali che lo aiutarono ad essere un ottimo trappista. Sebbene non fosse vissuto da cattolico

per buona parte della sua vita, c'era in lui una predisposizione alla solitudine, una naturale tendenza alla vita contemplativa, qualcosa che egli aveva acquistato durante le lunghe, solitarie cavalcate nella prateria. Ma soprattutto era sincero e aveva molta di quella naturale umiltà degli uomini che sono stati vittima di una passione, degli uomini che conoscono la propria debolezza. La trasformazione operata dalla grazia nell'anima di questo cow boy durante i suoi ventitré anni al Gethsemani fu così considerevole da diventare argomento di un libro (quello di Raymond) che ha avuto in America un notevole successo e che è stato tradotto in molte altre lingue.

Fratel Gioacchino si è guadagnato la fama di un eroismo più che umano. Molti cattolici si sono rivolti a Dio per sua intercessione e sono stati esauditi. Una delle prime cose che chiedono i visitatori del Gethsemani è quella di vedere la sua tomba.

Liberamente tratto da: *L'uomo che si vendicò di Dio* M. Raymond - (storia di un ex cow-boy convertito e inserito in una comunità di trappisti)

I N D I C E

Lo splendore del tatuaggio	1
« <i>Lo Spirito vi guiderà</i> » [3]	3
Una questione seria n.2	6
La rimozione della pietra nel sepolcro per un umanesimo sociale	9
Povera Italia, come sei ridotta!	13
Martirio nella notte: Serafino Lavezzari	17
Giustizia e misericordia	23
Importanza della nostra partecipazione alla santa Messa	28
A proposito... ..	31